

1789

OC



PRESS



APRILE 2017



UN'ANTICA DIMORA DI FAMIGLIA
CHE SI FA DIMORA COMUNE



VIA PAULOTTI 62
ACI BONACCORSI
CT

OC Press nasce e cresce, sulle orme di Rigenera Press, per rinforzare la sensibilizzazione territoriale rivolta allo sviluppo locale in rapporto a uno sguardo sull'esperienza globale, mediante la trattazione di più linguaggi interdisciplinari: innovazione, ambiente, architettura, eco design, denuncia, problem solving, artigianato, commercio, territorio, green economy, comunità, turismo, ricerca, arte, formazione.

OC Press è il periodico legato al lavoro dell'associazione **Uber** e al progetto-spazio

Opera Commons, articolato intorno al recupero e al riuso per fini socio-culturali di un'antica dimora settecentesca e del giardino-frutteto di riferimento.

coordinamento editoriale: Tiziana Nicolosi | **contributi:** Enrico Lanza, Raffaele Auteri, Tiziana Nicolosi
Programma Opera Commons Aprile-Maggio-Giugno 2017, Barbara Di Stefano, Salvatore Massimo Fazio,
Luca Andriolo | **illustrazione copertina:** Alice Caldarella | **impaginazione e grafica:** Maurizio Leonardi |
produzione: Associazione Uber | www.uberassociazione.com | uberassociazione@gmail.com |
fb: Opera Commons

In questo numero:

- 3 Editoriale**
di Tiziana Nicolosi
- 7 Grand Guignol** di Luca Andriolo
- 8 Dead Kennedys. Il fascino indiscreto della trasgressione** di Enrico Lanza
- 10 Abbiamo bisogno della violenza (?)**
di Raffaele Auteri
- 13 Insufficienze renali**
di Tiziana Nicolosi
- 15 Programma OC Aprile-Maggio-Giugno**
- 16 Guignol deve morire**
di Barbara Di Stefano
- 16 Trasportantesima**
di Salvatore Massimo Fazio

Editoriale

di Tiziana Nicolosi



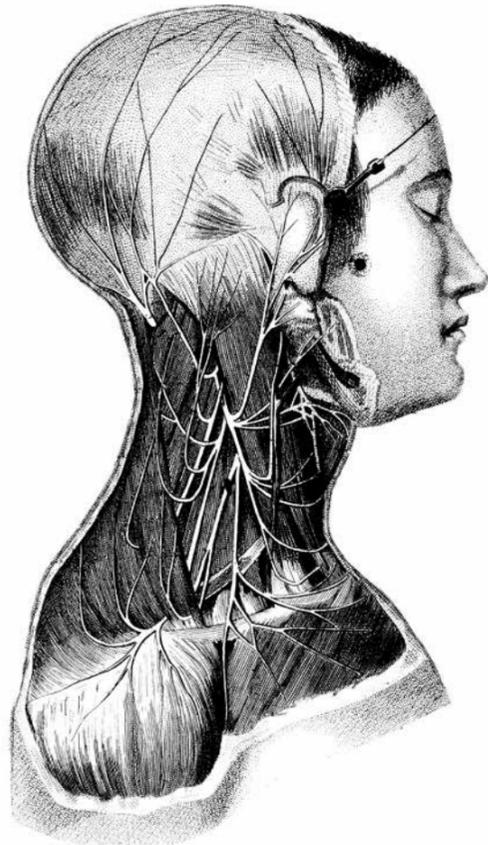
Il Grand Guignol è il teatro parigino a cui il nuovo numero di OC Press dedica la sua ispirazione.

La grande marionetta raffigurava un operaio di Lione in lotta contro il potere politico francese. Mistero, macabro, paranormale, violenza, sono gli elementi che hanno animato le scritture, gli spettacoli, le grafiche, la partecipazione alla vita, divenuta celebre, dell'ex cappella di un monastero abbandonato, entro cui angeli scolpiti ricordavano salvezze tradite da basse perversioni umane. Padre del teatro fu Oscar Metinier, il quale rimise in sesto la struttura per rappresentarvi i propri lavori che attingevano probabilmente in parte, a quell'orrore cui il suo ruolo di secondino in carcere, lo metteva in contatto, occupandosi nello specifico di condannati a morte. Alla sua direzione artistica, seguì quella di Max Maurey, questi diede una più rilevante impronta psicanalitica, orrorifica, erotica, all'osservazione-narrazione artistica della società e

dei suoi margini, ampliando ulteriormente le aspettative di pubblico e le produzioni del teatro.

La violenza, il macabro, aspetti insiti nell'evoluzione storica, in forma più o meno palese, attraversata da caratteristiche diverse a seconda dei luoghi, dei contesti di riferimento, dei piani di lettura. La violenza non è solo un gesto. Violenza è indifferenza nei confronti dell'azione sociale, è sovversione mal indirizzata, apatica, verso un nemico riconoscibile, nominato, un soggetto pubblico o privato. È competizione infruttuosa attivata a danno di amici, parenti, conoscenti, di chi ci piace e/o non ci asseconda, che non riusciamo a domare, a inglobare nel nostro sentire, di chi destabilizza le nostre rigide certezze, le nostre corazze.

Violenza è aderire a idee di partito e ideologia senza riconoscere l'incoerenza delle personali, comode e spesso ipocrite, scelte quotidiane, lavorative e relazionali in rapporto ai mutamenti epocali.



Violenza è difesa del proprio intimo, della più impulsiva o ragionata performance, nel disinteresse e nella mancanza di rispetto per l'altro, per la sua fuga da una guerra di religione o per la sua missione, un suo progetto, la sua bellezza, la difficoltà, la sua poetica-politica.

Violenza è la mancanza di umiltà, di dialogo, in amore, di ricerca condivisa, di crescita, di capacità di gestione dei conflitti e di trasformazione degli stessi in risorsa.

Violenza è il ricorso costante ai concetti di capitalismo e di borghesia per motivare una lotta interiore e pratica contro il lavoro maturo e lo sforzo necessario che vi è legato, lo spostamento del desiderante civico e di un senso della giustizia e dell'uguaglianza verso un virtuale poco operoso e diversamente classista.

Macabro è il gioco costante, l'ironia esasperata, la dipendenza da droghe e da alcol, da gratta e vinci, slot machine, persone e rapporti patologici, che producono evasione emotiva dalle responsabilità, dallo spirito critico, dalla solidarietà, dalla sensibilità, dall'empatia nel fare.

Macabro è l'egoismo imperante, il divorare noi stessi, con uno sguardo fisso sui nostri dolori, sulle nostre frustrazioni, sui nostri complessi d'inferiorità, dimenticandoci dei disastri dell'utopia della globalizzazio-

ne, della scalata cieca a forme coercitive di potere, arroganza, offesa, del crescere del fenomeno del femminicidio a causa di cattivi retaggi culturali a danno della donna, della sua libertà ed autodeterminazione, con la reiterazione di schemi di genere celati dietro le false sembianze di una parità di diritti raggiunta.

Macabro è tutto il comportamento connesso a una forma di incomunicabilità, di abbruttimento, di insoddisfazione perenne, di pessimismo, di annullamento dell'enfatizzazione del bene, della stimolazione reciproca, dell'annichilimento del coraggio nei confronti del cambiamento quando utile e doveroso, della complicazione relativa alla messa in rete della forza lavoro, di soverchieria dei media, esperite in una posa drammaturgica ritualistica, cannibale, collettiva, che se non sempre favorisce la comprensione e la coesione tra gruppi d'utilità e l'esercizio sincero delle personalità, determina comunque l'accettazione, il caos e il suo ordinamento, tramite sacrificio dell'individuale e relative coniugazioni adattative dell'essere 'in'.

Macabro è la difesa del paradossale sé comunitario su ciò che viene sociologicamente, antropologicamente, trasposto dagli scricchiolii di un palcoscenico della finzione al depositario luogo del 'reale'.



Grand GUIGNOL

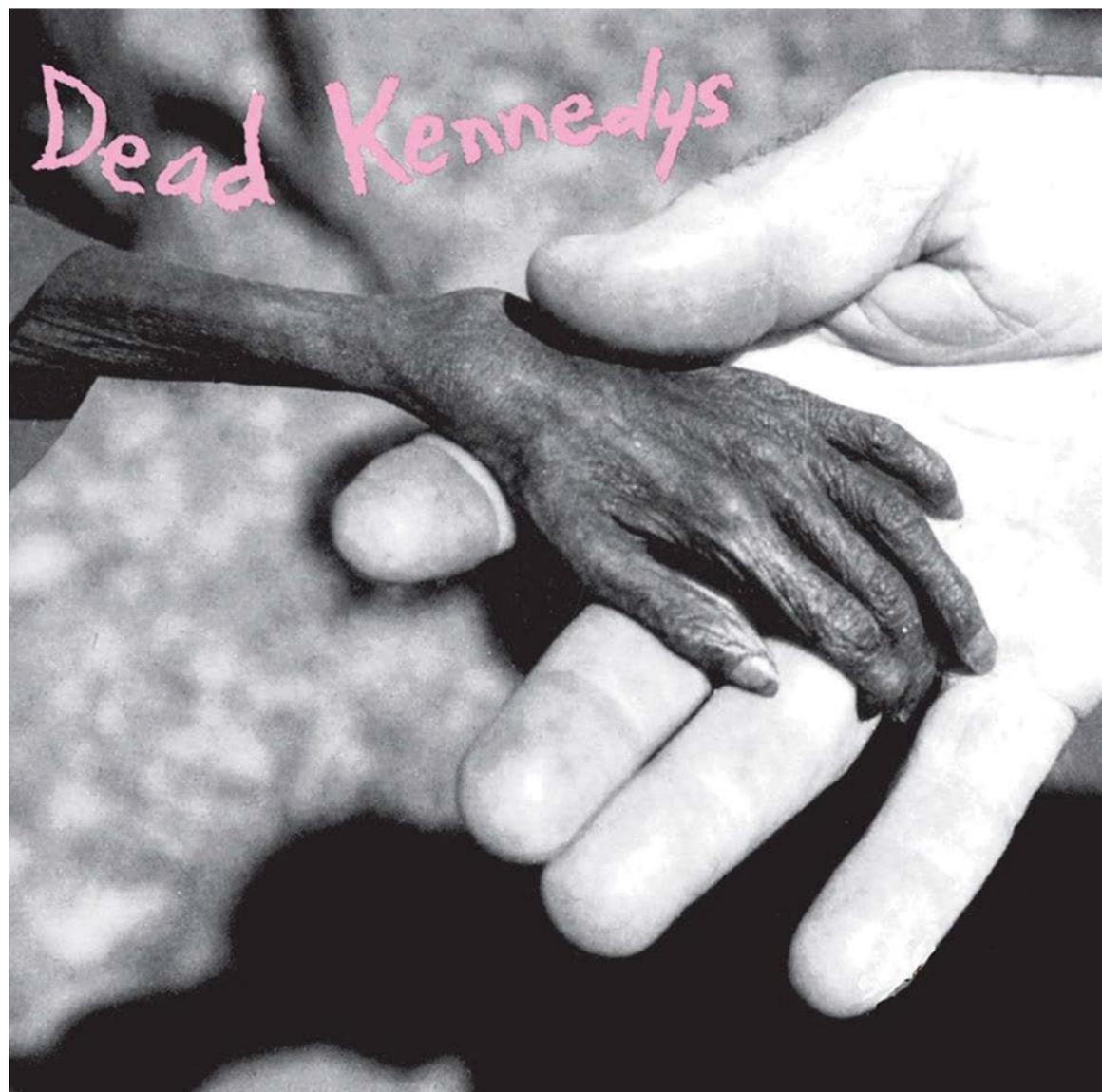
di Luca Andriolo

Tempo fa, per comodità e curiosità, mi sono iscritto a un gruppo dedicato all'horror estremo su un social network. Era più un modo per rimanere aggiornato sui titoli e per rintracciare pellicole weird e underground che per discorrere di cinema, ovviamente. Ora, siccome il gruppo tratta anche di quelle pellicole note come shockumentary, un giorno un incauto ed entusiasta frequentatore ha postato un filmato che - grazie alle strane impostazioni del social network in questione - è partito da solo sul mio schermo mentre parlavo del Premio Tenco con un amico musicista (per me l'orrore è sentire tutte quelle vocali aperte, con buona pace di Conrad, Coppola e Brando). Nel video, dei corpi agonizzanti si muovevano appena in pozze di sangue venoso e arterioso (in pochi film viene fatta questa distinzione), poi a uno veniva mozzato il capo e a un altro cavati gli occhi con un coltello sottile. Il tutto pareva appartenere al filone found-footage, perché sembrava ripreso con un cellulare. Sulle prime ho pensato agli sviluppi dell'estetica di un Fred Vogel e al suo August Underground (interessante grado zero del torture porn, forte solo di effetti speciali credibili e di un'assenza di intreccio che mantiene ciò che promette), poi ho letto la didascalia: si trattava di un filmato autentico, relativo ad una rivolta carceraria avvenuta in Brasile. Prima che si scatenassero le polemiche sul fatto che la realtà non vada spettacolarizzata o fruita come spettacolo, che le immagini erano troppo forti per essere pubblicate e che in effetti non ci sono ragioni al mondo per assistere a un tale spettacolo, ammes- so che non si sia dei fuorilegge amanti dello snuff, ho provato a dire la mia. Senza guardare le immagini una seconda volta. La prima cosa che mi è sem- brato di poter notare - a parte il fatto che il tutto non portava in alcun modo un accrescimento della mia consapevolezza rispetto alla crudeltà e bestialità umana, non più di quanto le altrettanto insostenibili

immagini dei pulcino tritati vivi postate da solerti animalisti abbiano fatto di me un vegetariano - è che il sangue della decapitazione era poco, rispetto a quello che si vede nei film cui fa riferimento quella comunità di appassionati. Subito un sapientone mi ha risposto che infatti l'horror non vuole essere realistico, poi un altro ha aggiunto che trattandosi di persone appena morte o in agonia, dovevano avere la pressione bassa per motivi fisiologici. A questo punto avrei voluto dire che avendo scritto per anni, in un passato remoto, di estetica cinematografica, so bene la differenza tra realtà, realismo e iper-realismo. E anche che il corpo molle, violentabile, vulnerabile, sanguinolento, colorato dello splatter, diciamo dagli anni Ottanta in poi, non è stato altro che un modo per disinnescare dall'interno la bomba stessa: il dolore passa dall'allusione, l'orrore passa dall'immaginazione, e più si esagera, più il grafico rende la violenza divertente e liberatoria. E l'exploitation confonde infine la denuncia con lo spettacolo, anche nei documentari, la morbosità dell'occhio con lo sguardo critico. Mi veniva in mente la pretestuosa polemica contro i mondo movie del Deodato di Cannibal Holocaust, con tanto di ingenua retorica ("chi sono i veri selvaggi?") Ma noi, mio caro Ruggero, siamo i cannibali della visione e tu lo sai quando aggiungi per puro maledettismo le torture reali e gratuite sugli animali... eppure io il film lo possiedo in edizione Deluxe, anche se ne trovo deprecabile la filosofia). Mi veniva in mente ciò che scriveva Baudrillard sulla pornografia nel suo saggio sulla seduzione... Ma poi il video è stato giustamente rimosso e io ho avuto altro da fare. Il Grand Guignol, in pratica, ha perso vincendo. Non solo per la desensibilizzazione da iper-esposizione, ma anche per il ritorno impossibile all'idea di realtà. È un po' quello che scrivevo sul numero scorso a proposito del DADA. Temo di essere ripetitivo, perciò la smetto qua.

DEAD KENNEDYS

Il fascino indiscreto della provocazione



di Enrico Lanza

La provocazione è sempre stata l'arma preferita dai Dead Kennedys. La band capitanata da Jello Biafra, al secolo Eric Boucher, ha scelto un linguaggio velenoso e poco disciplinato, un linguaggio che servisse a colpire il potere ma che alcune volte è stato vittima di fraintendimenti, come nel caso di "California Uber Alles", che divenne una canzone manifesto dei giovani nazisti statunitensi, in realtà la canzone era un'invettiva lanciata contro il governatore della California di allora: Jerry Brown. Formazione hardcore punk di matrice anarcoide, formatasi a San Francisco sul finire degli anni settanta, il palmares discografico contiene due mirabili capolavori come "Fresh Fruit For Rotting Vegetables" dato alle stampe nel 1981, che vanta molti dei cavalli di battaglia dei D.K., e "Plastic Surgery Disaster", pubblicato nel 1982. Però i D.K. sono riusciti a incuriosire anche per alcuni episodi che hanno alimentato il fascino e la personalità di una band piuttosto atipica all'interno della scena musicale. Il gruppo ha innescato una serie di polemiche e controversie accese, come nel caso del singolo "Too drunk to fuck" che suscitò preoccupazione in molte emittenti radiofoniche, al punto che la canzone riuscì ad avere solo pochi passaggi radio, oppure la pubblicazione dell'EP "In God we trust, Inc." del 1981, con un Cristo inchiodato su una banconota di un dollaro, EP arricchito anche dai testi di Biafra velenosamente politici e religiosi, oppure lo scandalo suscitato dalla copertina del già citato "Plastic Surgery Disaster", copertina che raffigura una mano rinsecchita dalla fame di un bambino di colore, sostenuta dalla possente mano di un uomo bianco. Provocazioni che riuscivano a colpire, anche perché ormai la band vantava una forte credibilità, Jello Biafra era un personaggio molto stimato nell'underground, i suoi attacchi contro il potere, i ricchi, la religione e Reagan

generavano non pochi consensi. Nel 1985 il gruppo si rende protagonista di una nuova polemica, il disco "Frankchrist" contiene disegni di Hans Ruedi Giger, ritenuti osceni dal Parents Music Resource Center (Centro d'informazione musicale per genitori, aveva il compito di valutare i contenuti etici e morali delle produzioni discografiche), il gruppo fu costretto a ritirare dal mercato la versione del disco con i disegni incriminati di Hans Ruedi Giger e ristamparne un'altra censurata, la vicenda si concluse male per Biafra e soci con la condanna a 14 mesi di carcere (scongiurati grazie alla condizionale), 2000 dollari di multa e il ritiro del disco da moltissimi negozi. Dopo "Bedtime for democracy" del 1986, la band decide di sciogliersi e inizia il periodo più triste della loro carriera, il periodo che allontana la ragione sociale dagli studi discografici e dai palchi e la introduce nelle aule del tribunale, dove infuria la lotta tra Jello Biafra e gli altri componenti per il possesso di quel nome che tanto aveva tentato di osare a distruggere, il paradosso ha voluto che nel vortice della provocazione contro il denaro, il potere e l'interesse sono stati risucchiati anche loro, la fase meno anarchica dei D.K. ne ha determinato l'amaro epilogo. Jello Biafra ha perso e gli altri hanno continuato con maschere sempre meno convincenti, ma in certi casi è meglio ricordare la gloria, quella dal furore giovanile, le lingue taglienti, le chitarre incendiarie e la censura dietro l'angolo:

"The sun beams down on a brand new day
No more welfare tax to pay
Unseen slums gone up in flashing light
Jobless millions whisked away
At last we have more room to play
All systems go to kill the poor tonight"

(Da "Kill the poor").



Insufficienze RENALI

di Tiziana Nicolosi

Non lo allettava. Dovevi viaggiare più volte al mese. Su e giù per l'Italia. Attraversando corse alberate tra gli occhi umidi del treno anziano, poste lunghe e vuote di non preghiera. Pause infinite sulle ore lontane, sui luoghi estranei che porgono mani, ad offrirti ai loro altari. Non esserci. Per nulla. Per non acconsentire. Per non saltare dallo stridulo cappio della tua testa. Perché lì non sei che il protagonista dal volto di carne deforme, scelto a caso dalle pagine tra le tue mani. Ti resta un libro per darti una faccia. In attesa che il viaggio riprenda, e tu vi sia dentro. E devi nascondere il viso, perché non vedano che non hai occhi, né bocca, che travisati da un movimento compulsivo e roseo, creino scompiglio e rivelino. L'amorfa natura. Per un prestigio di cui aveva letto, udito, ingrassando il suo ventre di fame e sgomento. Lo avrebbe fatto. Era stupido, ma solo nel suo ostinato ingombro a stare al mondo. Così non avrebbe contrastato un dovere, parte di un disegno accessorio, la necessità di sé, sul ricordo fanatico di un bambino, e la sua sospensione.

Sali ancora sul treno. Da una parte Milano, gli uffici dai design chiari. Il padre curvo all'altra sponda. Martellante senso di estraneità. Eppure quel tratto è così familiare. L'ha percorso nel giorno e nel catrame della sua luce. Senza mai chiedergli tregua di desideri e tormenti. E torpori, su quei mistici ponti di transizione maniacale. Lui mette il cervello, come il suo vecchio gli ha suggerito, estirpandolo dalle membra lo inserisce nella macchietta metropoli e lo fa funzionare coi frutti della interdotta Madre terra. Così di tanto in tanto torna a riscuotere, con mole di contabilità atta a risarcire dei tempi emotivi non rispondenti a un ritorno comprensibile, compreso, preso. Se è interdotta.

La carrozza era affollata da una donna mora di piccola taglia la cui presenza poteva probabilmente confondere qualche animo inquieto, ma non il suo,

fatto di dee alte e determinate.

Un tizio sui quaranta entra, fa un cenno col capo, si siede. Inizia a parlare. Con lei che gentile lo segue su motivi qualsiasi. Il colore del cielo. Il contrasto. L'ha inventato il cielo o il modo umano di fotografare? E il tizio già esce.

Mentre lui rimane rigido nell'attimo estraneo dello sguardo traverso, e dal suo libro, lei, pelle nuda, camminata da strati angusti di merlati neri e fiori a colori, su una forma leggera. Su un odore sottana, appena muove i fianchi fieri sul suo sguardo Sicilia. Un quaderno tra le mani, e il sole che suda, sul corpo morbido, sui piccoli canditi che casti al trotto, fanno capolino dalla veste.

Treni. Amici miei. Registri spettrali che mi togliete dall'imbarazzo della presenza e dalla convulsione dell'assenza. La sento ancora, quella goccia incontaminata di sangue che mi marcia in vena. Che parte e corre. Dall'affresco coperto che mi assale in notte sotto effigie di casa d'infanzia e di lenzuola ibernate. Dalla dimora estiva che le ha rese dimentiche. Giù per la mano calda che le respira clandestina.

Chiudo il libro. Lei chiede spazio per andare al bagno. E mastica, nella maniera della borgata. Con il colore pallido delle labbra. L'ombra nera dei suoi artigli di pelo cade sulle spalle bucate, lentiggini pascie di gioventù in riposo. E scende sulla schiena, quando le si muovono le anche. Attraversando le mie gambe immobili in mezzo alle sue. Mentre va, verso fuori dalla nostra milizia treno compatto. Io integro, tengo tutto inerme. Le palpebre basse. Nessuna cosa persona a parlarmi. Se non me. E la mia afflizione. Un lavoro autonomo. Sacro. E imperturbabile. Una catarsi misogina. Circostanziata e applicata. Rigore. Basta una mossa, innocenza del sonno. Potrei toccarla, audacia del sogno. Invece passa pulita. L'odore del sugo al basilico, i tessuti del mercato di periferia.

Del frutto, la bocca. I capelli, tra cute tiepida e scuri

pendii bifolchi. Potrei sentirla, sfiorarla distratto, bloccarla in una mossa. Ma mi offenderei. Tradirei. La mia devota nenia. Esce illibata. Lei, equivoco donna che mi si dà ignara. Il suo quaderno sul sedile. Lo afferro. Lo afferro. Lo afferro.

Leggo.

Ed è in mezzo ai rami ventosi del plesso magmatico entro cui sprofondo il corpo di gomma. Scorgo demoniache visioni. I volti scarnificati, ora spilunghi, bocche enormi, spalancate e bavose. Gli occhi cadenti fuori dalle orbite, sventrate di lame. Maschere vive di cantina in disuso. E fuga.

E peggiore e scandito è il ritorno, reo confesso di apparizioni d'ossa. Sagome intuitive, tra un albero, un fruscio, uno scroscio di giunture umane. È il mio sguardo caparbio sulla zolla estranea. Me. Vado inopportuna, quando simulacri e finestre si sprangono. Quando calori e pareti si stringono nella morsa della promiscuità genealogica. Io ne avverto piano il distacco, verso il buio a silenzio. La privazione, la distanza, tra abbandono e inappartenenza. L'indice feroce sul mio tradimento. Sono bastarda e disonorata. Mi guardo da fuori. Non ci sono mai stata. E se sento piangere non posso essere io. Mutano i vestiti in dosso, sentendone la vergogna nuda tra gli alberi fuori, il vento e il fondoscala pauroso. Non posso aiutarmi. Le lacrime spaccano la terra arsa. Sono suoni che il terrore m'inietta in una fisicità involucro. Di proprietà altrui. Mi addentro. Tra l'inconsistenza e la ricerca della sua loquacità, verso l'orrido increpitoso e implacabile del vivervi una qualche orfana permanenza.

Non si può credere di creare sistemi funzionali e funzionanti per più del tempo che li ha prodotti. Non si può pensare che i figli rimangano figli, che dunque crescano di buona educazione e genitori etero. Ci scontriamo in continue adozioni e lo facciamo vittime di un'omosessualità perversa e indomata quale la solitudine cui siamo votati. Come masse prive di senno. Sbattiamo su muri di leggi monche che ci guidano all'ozio virtuale, più calvi e grassi. Apparecchiati sulle finzioni sinaptiche che vivono dentro gli schermi.

- Il piacere è mio!
- Scusa. È che faccio l'editor. Lavoro a Milano. Mi alzo alle sei. Ogni mattino.
- Mhm. Non mi sembra applicabile l'infermità mentale. Comunque dato che t'interessa tanto, sto scrivendo un libro, sono quasi alla fine. Fammi pubblicare e ti perdono.
- Mi pare improbabile, e non decido io. Però, interessante la tua scrittura.
- Ah certo. Tu scrivi?
- Scrivevo. Ora leggo. Leggo. Già. Leggo.

Chi cazzo è questa.

Le mani mi sudano. Oltraggiosi treni odiosi. Sono

costretto a tenere i muscoli stretti. Altrimenti mi si tocca la coscia sotto i calzoni. Il muscolo della gamba destra reagisce. Contrattura. Leva quei piedi stronza. Levali dal mio posto. - Vab-bé, scusa vado io ora in bagno.

Odore fradicio in questa salvezza. Si sbatte l'acqua sul viso e continua ossessivamente infangando l'intimità di piscio che lo circonda. - Come faccio adesso a cambiare posto?

TOC TOC

- È occupato.
- Aprimi, sono io. Sto malissimo, per favore, fammi entrare.
- Merda. È lei.

CLICK

- Che succede?

SBRANG. Alle sue spalle. È già dentro.

- Se tu volessi potresti farmi pubblicare.
- Per favore esci. Mi viene da vomitare.
- Abbassati.
- Vattene, ti prego.
- ABBASSATI.

Le ombre appannate da dentro la gonna di sposa. Seta di baco. L'urlo assordante del treno.

Lui non può più parlare. La sua testa lì stretta. Lì sotto di lei

- Mio caro, i saluti sul sedile. E smettila di piangere.

Non potere essere altro da me. Quando l'ignavia ha il volto marcio del tuo odio riflesso, non vale provarci. Riscopri la mia dignità. Che ha la sagoma severa della sua magrezza. Nessun'altra punizione. Niente fronzoli firmati a compenso. Col grazie ipocrita di un altro inutile esistenziale. Una sacca vuota. Secca. Snella di escrementi spacciati per prodi concimi. Senza mammelle, sederi e matrone. Io miniatura organica. Le belle invenzioni lontane. Che si arrossano il membro del verso mestruale che vi anima i nervi. Macchine avariate che proiettate maschio, frustrando la femmina che si cerca invano, portando dentro la macchia di Eva, la mercenaria logora della storia di sé. Avete trafugato il gioco dell'umanità. Approfittando della sevizia perpetua della nicchia di vostra madre. Mi avete ferita col mio corpo violento e il coltello docile del mio molle cranio. Continuo a parlarvi col pugnale basso lungo il fianco. Ora ancora mi fermo e vi ascolto. Sfinita. Spremo pazienza alla carezza sul vostro ego pedante. Schizofrenico e rituale. Fragile intellettuale. Ora ancora vi guardo, incredula e compenetrata. Voi pieni di speme informale. Sazi di sterili marchette. Mendicche donne marxiane vi prociano intorno. Struggetevi pure ai miei occhi. Poveri come il vostro carico di approssimazione, quella masturbazione pigra e sofferente di cui vi schernite sul cesso, tra sveglie sfatte e sapori acidi di stampa da prime albe.

APRILE

Sabato 15

Kairo

Venerdì 28

Marabou

OPERA
COMMONS

MAGGIO

Venerdì 12

Grimm Grimm

Sabato 27

Naitsab

Raverstar Supreme

GIUGNO

Venerdì 09

BeYond Soul

Venerdì 23

Music For Eleven
Instruments

Food&Drink ore 21.00 Live Concert ore 22.00

OPERA COMMONS - Catania
Via Pauloti 62, Aci Bonaccorsi
www.associazioneuber.com

✉ uberassociazione@gmail.com

f Opera Commons



Mi chiamo Guignol e sono più di tre secoli che ho una faccia di culo. Dicono che questo sorriso da ebete sia nato nel Settecento per colpa di un certo Laurent Mourget, io personalmente mi sono visto nascere in Cina ai tempi di Ai Weiwei. Il sorriso da ebete è l'unica espressione che mi hanno concesso, ma comunque è più onesto del selfie che hai appena postato. Io sembro un kouros che in effetti non gliene sbatte niente di niente, tu che ridi si vede che hai pianto. Non fatemi pensare a quante volte mi hanno asfissiato e ammaccato dentro gli imballaggi e sotto gli altri scatoloni, prima arrivare in quel negozietto di souvenir scadentissimi a Croix-Rousse. La cosa importante è che, alla fine di quella via della seta infinita, fossi tornato a Lione. Puzzo ancora di plastica tossica made in China, ma ora che mi hanno comprato, non ho più l'etichetta. I miei compagni di legno erano più presentabili, ma io costavo poco. E così, da quel 13 gennaio 2017, che faceva un freddo maiale, l'operaio che ero ha di nuovo una

mi sono staccato dallo scaffale squallidissimo in cui ho abitato come un'ostrica per quattro anni e ho iniziato a cambiare cielo a cadenza regolare di massimo tre rotazioni della terra attorno al proprio asse. Questa cosa molto semplice - che sarebbe "ogni tre giorni" - voglio dirla in modo molto complicato, perché c'è gente che si è conquistata l'immortalità annichilendo altra gente con perifrasi astronomiche lunghe tre endecasillabi. E fondamentalmente io non voglio morire, anche se sono fatto di plastica tossica.

Ultimamente Livia s'è fissata con una canzoncina e non c'è verso di farle togliere il comando "ripeti" da tutti i dispositivi di riproduzione di file audio a sua disposizione. Se nella morte polvere torniamo, tutti i cinesi saranno zafferano, polvere d'orzo quelli di colore e cocaina chi tirando muore. Devo ammettere che il ritornello è simpatico, ma capite benissimo che questo loop mi manda un tantino in paranoia. La storia parla chiaro: io non sono uno di quei burattini che se fanno i bravi diventano umani in carne e ossa, non ho mai acquisito il diritto di cittadinanza nella Bibbia e non avrò nemmeno la soddisfazione di vedermi sfuggire la carne dalle ossa. Comunque, quanto a morire, state certi che dovrò farlo anch'io.

Livia ha deciso che quel giorno arriverà presto, glielo leggo negli occhi.

Da quando che ce ne siamo andati da Lione, cambiamo cielo continuamente. A dire il vero, lei cambia cielo continuamente da quando ha raggiunto la maggiore età. Sulla prima pagina della sua agenda ha trascritto una frase in latino. Prende un po' di mira quelli che fuggono di là dal mare, dice

che cambiano cielo, ma non stato d'animo. Solo che lo dice un po' meglio della mia traduzione. Il messaggio non dev'essergli entrato ancora in mente, comunque. Livia ha dei problemi, ha evidentemente dei problemi. È così evidente che se ne sono accorti persino Pasquino ieri sera e Ilaria del Carretto stamattina, Pietro Micca l'altro ieri e il cardinale Dusmet dopodomani. In qualunque piazza d'Europa, Mazzini è sempre troppo in paranoia per accorgersene, ma intanto i distributori di merendine di Orly, Barajas, Heathrow, Charleroi, Porta Garibaldi, Termini e Porta Nuova l'hanno intuito al volo.

Agganciato ai problemi di Livia, più peso morto di una ruota di scorta sul fondo di un bagagliaio, in un mese scarso sono dovuto salire su tre bus di sei ore, cinque aerei e otto treni, per un totale di sedici cieli diversi. Il fine ultimo di tutti questi ultimi spostamenti credo di averlo afferrato ieri per la prima volta. Come ogni mattina - e non c'è stato uno sgarro da quando sono entrato nella tasca del suo cappottino

ripieno di piume d'oca -, Livia ha pestato la sveglia alle 5.45, è corsa in bagno a sciacquarsi il cavo orale e, senza interrompere la corsa, si è fiondata sulla tavola 20 dell'Atlante geografico De Agostini edizione 2005/2006 tracannando un succo d'arancia. Ha piantato una croce sulla destinazione di ieri e ha evidenziato in rosso la meta di oggi. Il percorso che abbiamo disegnato sulla tavola 20 fino a questo momento è un composanto minato di croci. E adesso posso dire con cognizione di causa che è un itinerario di distruzione. Livia non invaderà la Polonia, ma il suo piano è studiato strategicamente nel dettaglio: sterminare me e i miei compagni di viaggio, nel luogo esatto in cui ci ha associati definitivamente a qualcuno che oggi è un'assenza. È bene che precisi due cose. Uno: io ero un regalo. Due: dentro questo sacco di plastica spessa che profuma ancora di detersivi, non sono l'unico non-essere sigillato con triplo nodo.

Cominciamo da me, però, perché credo proprio che mi odi in un modo sufficiente a riservarmi la fine peggiore. E anche il vostro analista vi direbbe che non soffro di manie di persecuzione. I miei giorni all'aria aperta con Livia sono durati pochissimo. Guignol è diventato subito l'ultimo regalo del suo viaggio di nozze, ma anche del suo matrimonio. Insomma, so di morte, le ho portato una sfiga nera e così mi ha chiuso dopo nemmeno 24 ore nel sacco con l'etichetta «OGGETTI SOPRAVVISSUTI ALLE PERSONE».

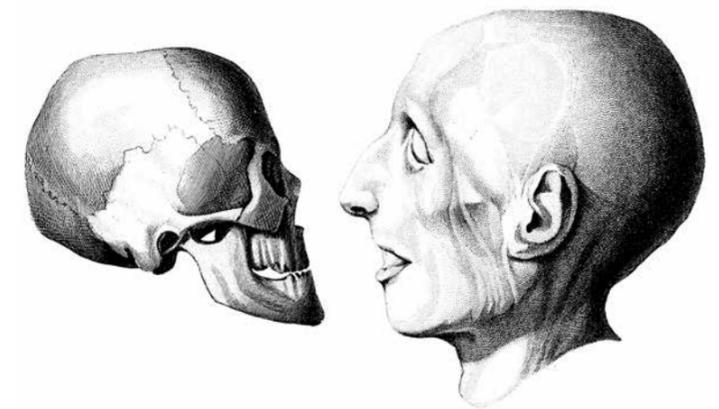
Il suo matrimonio fallito, infatti, c'entra fino a un certo punto: a farmi compagnia in questa claustrofobia al profumo di candeggina, c'è un inventario anteriore al mio acquisto, e logicamente anche alla rottura con il marito. È redatto su un foglio A4 macchiato di caffè e comincia così: *labello fucsia della nonna, deceduta a Catania nel 2008 dopo un'agonia con le labbra fucsia (saltato fuori da un cassetto del comodino tre mesi dopo i funerali); mostarda di Digione scaduta nel 2015, comprata a Nantes con Julien per una cena mai più organizzata; Lettera al padre di Franz Kafka edizione Feltrinelli (ereditata da Francesco dopo che è morto, Roma, agosto 2012); borsetta di lino bianca, scagliata in faccia a Giovanni l'ultima sera a Milano; go-pro con filmati subacquei (unico ricordo bello di una vacanza in Sardegna da dimenticare); acquerelli dello zio, importati da Madrid l'anno che se n'è andato; scarpe da trekking, usate almeno un milione di volte per scalare il Monviso dandogli il braccio.*

Il foglio è strappato in questo punto preciso, ma vi siete fatti un'idea del bel clima che si respira qui dentro. Devo ammettere che Livia è stata abilissima a creare questo sottovuoto. Dovreste vedere con quale cura isola il nostro sacco dentro altri sacchi

prima di ficcarlo in valigia, ogni volta. Il suo terrore è che la nostra sporcizia fuoriesca da qualche sfiatatoio impercettibile e finisca per contaminare vestitini, mutande, libri, camicette, pigiami, beauty, lentine, profumi, pantaloni, calzini e insomma la metà autorizzata del suo bagaglio. Ai suoi occhi siamo appestati. Se qualcosa - una sciarpa un'agenda un reggiseno - dovesse entrare in contatto diretto con la superficie del sacco più vicina a noi, contrarrebbe automaticamente il nostro destino di condannata a morte. Alleggerirebbe il bagaglio o finirebbe a sua volta nel sacco.

Lione, 13 gennaio 2018

Oggi è l'ultimo giorno del viaggio. Dentro il sacco sono rimasto solo, per i miei compagni non c'è stato nulla da fare. Siamo partiti da una rosa essiccata a Bologna, e ieri siamo arrivati a una scatoletta infiocchettata a Berlino. Ho lottato nove mesi per rivendicare i diritti degli oggetti, per urlare la vita delle cose, che sopravvive ai congedi e ai cadaveri,



GUIGNOL DEVE MORIRE

di Barbara Di Stefano

padrona. Di lei, inizialmente, ho conosciuto solo la mano che mi ha arraffato. Esattamente la destra: più gelida di Winnipeg in inverno, più morta del marmo, più screpolata della carta abrasiva. Chissà perché sempre più gelida, morta e screpolata della sinistra. E si vedeva chiaramente che aveva sanguinato in due punti, sul dorso, a sud-est e a sud-ovest dell'indice. Se vi aspettate che ora mi fissi ipnoticamente su tutto l'iter rossastro della fuoriuscita di piastrine, grattugiatevi le nocche su un muro e poi fatemi sapere. L'unica cosa che conta è che, quando la mia padrona mi ha arraffato, sulla sua mano destra c'erano due crosticine stagnate. E che schifo. Comunque lei si chiama Livia, è discretamente figa e non so come sia possibile, visto che abbiamo le stesse sopracciglia. Quando si mette il fondotinta il copriocchiaie la cipria il fard il kajal la matita il rossetto rosso, finisce che sembro suo padre. Cioè dire, ultimamente sembro sempre suo padre. Per colpa di Livia ho interrotto il mio stato di quiete,

resistente ai melodrammi delle perdite e agli spettacoli delle salme, indipendente. Mi sono dimenato dentro questo sacco più forte che ho potuto, ma Livia è implacabile. La tecnica di esecuzione era la stessa per tutti, e lo sarà anche per me fra qualche minuto: sul tavolo del boia troneggiano sei bottiglie disinfettanti potentissimi e, alla destra dei veleni, una spugna abrasiva. Livia mi afferrerà dal nasone come il primo giorno e mi ripulirà dalla sporcizia che ha ricevuto dal mondo con tutta la violenza che conosce. Sul mio tessuto epiteliale di plastica tossica non esisteranno più microbi e batteri, verrò corrosato per strato, finché non sanguinerò. Potrà gongolare da sola nel gorgoglio di quei fiotti. Ci siamo. Mi tira fuori dal sacco. La spugna è imbevuta di tutta la candeggina che riusciva a trattenere, adesso diventa un bavaglio, soffoco. Perché ti sei fermata, Livia? Improvvisamente l'ha scostato. Mi fissa con gli occhi sbarrati. Forse ha capito, forse mi lascia parlare.

TRASPORTANTESIMA

di Salvatore Massimo Fazio

Schizza.

Forte, il suono a spaccare i timpani.

Tutto vibra.

Tutto è irrequieto.

Non controlli più nulla.

La luce si adombra, oscura.

Quello spazio enorme che ho innanzi la vista e dietro la schiena, si panifica, diviene macabro.

Rumori.

Mai conosciuti anche se spesso praticati.

Pensare, pensare, pensare ad un evento piacevole.

Dormivo, avevo 6 anni, una luce brillante azzurra, circumnavigava uno scheletro.

Terrore.

Si avvicina.

Aiutoooo

Rumore.

Identico, per altri 37 anni, in aereo ...

e tutto si oscura e tutte le chiome, si voltano e sono scheletricamente color blu cobalto neon...

soffoco, non c'è luce,

non vi è respiro.

Soffoco,

schizza in alto,

è tremendo... non si assesta in crociera,

tremendo... rivedo l'apparizione, in ogni passeggero al mio fianco.

Tutto è crudo, nessuna speranza.

Irrequieto, il corpo si muove da sé, nessun tranquillante lo rasserena.

La mente infestata dall'immagine del poco affascinante macabro.

Nessun infarto, rimango vivo, ma irrequieto e stordito.

Dovremmo atterrare ...

Sembra sia passata più di 1 ora e 40 minuti.

Sono trascorsi appena 100 secondi...

Padre perdonami, per tutte le malefatte.

Mi concentro nel centro cristico ...

apro gli occhi ...

il padre appare, terrificante come quei film horror che non mi rendono sereno.

Soffoco, voglio scendere ... che cazzo ci faccio dentro un aereo. Supposta primordiale di strilli di bimbi e

conforti inutili.

Sofferente ...

soffocata la parola e lo sguardo e anche la matita e il post it per lasciare un numero, come un tempo ...

terrore

ansia

crudeltà

malvagità

destinato a vivere...

così senza alcuna speranza di atterrare a Parigi per bruciare tutto quanto donde prende vita.





UN'ANTICA DIMORA DI FAMIGLIA
CHE SI FA DIMORA COMUNE



**STANZE DI
VISIONI, PAROLE,
MUSICHE, TEATRO,
CUCINA, INSTALLAZIONI**



VIA PAULOTI 62
ACI BONACCORSI
CT